

strieri sotto il comando del conte Baldovino di Fiandra, guidava la seconda squadra Enrico suo fratello, la terza era data al conte Ugo di S. Pol, la quarta al conte Lodovico di Blés, la quinta a Matteo di Monmorancy, la sesta infine che serviva di retroguardia ed era composta di Lombardi, Toscani, Tedeschi, Savojardi e Francesi, al marchese di Monferrato. Dirigevasi a tentare la presa di Galata, ma per sbarcarvi era uopo rompere la catena che chiudeva il porto, superare la flotta greca che stavane alla difesa, sbaragliare le truppe con cui l'imperatore accampava sull'opposta sponda. Spuntava il giorno bello e sereno, tranquillo era il mare e sembrava favorire l'impresa dei Crociati, i quali al suono delle loro trombe e de' tamburi coraggiosamente si sforzavano di guadagnare la vicina riva non ostante le frecce e le pietre che su di loro scagliavano i Greci.

Appena si furono le galee avvicinate di tanto alla spiaggia da potervi gettare i ponti, che i cavalieri ed i pedoni vi si slanciarono; alcuni impazienti d'ogni dimora non temevano di saltare nell'acqua e raggiungere in mezzo a questa la riva: del qual coraggio ed ardore impauriti i Greci, dopo debole difesa, cominciarono a ritirarsi (1). In questo modo raggiunta ch'ebbero le truppe l'altra sponda, schieraronsi e si diressero verso i padiglioni dell'imperatore che predarono, poi assalita la torre di Galata, dopo vigorosa resistenza di quelli di dentro, se ne impadronirono. Nel medesimo tempo le navi veneziane, fatto grand'impeto contro la catena, penetrarono nel porto, e presero le galee nemiche, che vi si trovavano.

Nel consiglio tenuto dappoi, i Veneziani, siccome praticissimi de' combattimenti marittimi, volevano si assalisse la città dalle navi sulle quali drizzata sarebbesi una scalata, nè si avrebbe avuto a temere alcuna sortita de' Greci, ma i

(1) Niceta, l. III.